L'attentato

Giuseppe Aragno 28-05-2012

Dallo Speciale Racconti

- *Basta con le vostre maledette menzogne* - gridò Ernesto, saltando su dal divano con impensabile agilità - *BASTA!*
L'urlo liberatorio sembrò calmarlo e tornò a sedersi, mormorando:
- *Eccola la bomba più terribile di tutte, la televisione. Bell'idiota che sono a darti retta* ...
A poco a poco, nella solitudine del vecchio salotto, il desolato soliloquio riusciva in qualche modo a diventare dialogo col mondo virtuale che aveva di fronte; come l'avesse davanti in carne ed ossa, l'uomo faceva il verso alla giovane cronista che, microfono in mano e tono di allarme commosso, ripeteva il suo mantra: "Mai accaduto! Una bomba davanti a una scuola... mai!"
- *Così t'hanno istruita, certo, ma tu non sai nemmeno di che parli. E' comoda questa tua "prima volta", si capisce, ma è anche schifosamente falsa. Chi ti passa veline lo sa, ma non gliene frega niente. A lui la "prima volta " serve a intimidire chi ascolta, ma non è la prima volta, cara la mia giornalista. Non è andata così. L'hanno già fatto due volte a Trieste, davanti a una scuola elementare slovena e l'antiterrorismo lo sa. Nel 1969, l'anno di Piazza Fontana, qualcosa per fortuna s'inceppò e non ci furono morti; nel 1974, invece, la bomba fece il suo mestiere ma trovò la scuola chiusa e si evitò la strage. Era aprile, però, me lo ricordo bene, e a maggio il botto di Brescia fece morti e feriti in Piazza della Loggia. No, non è la prima volta e la mafia non c'entrava nulla. La mafia fa saltare saracinesche e auto se non paghi il pizzo e se mira più in alto c'è un potere "legale" a coprirle le spalle*.

Gracchiava da un'ora la televisione. Le esclamazioni, le note banali e i dettagli più atroci, messi lì per solleticare interessi morbosi, si alternavano al cordoglio degli immancabili "servitori dello Stato", pronti al rito composto, ma stranamente sconcio, delle dichiarazioni ufficiali, tutte uguali tra loro, tutte segnate da una sapiente miscela di lutto, commozione e insinuazioni. Mafia e terrorismo in ogni possibile salsa: o piste alternative, che si escludevano a vicenda, o un pericoloso intreccio per l'eterno attacco al cuore di uno Stato innocente per definizione e pronto a reagire con la forza e la severa maestà della giustizia. Ci sarebbe voluto ben poco a cogliere i tratti d'una scontata retorica, i dettagli "scollati" dai fatti e le falle di ricostruzioni che non stavano in piedi, ma i giornalisti se ne stavano zitti - "*la gente è ormai carta assorbente*", rifletteva Ernesto - e si capiva che ormai bastava davvero poco a montare e smontare cervelli: parole dietro parole, senza un serio costrutto, senza la spina dorsale d'un cenno storico e d'una nota critica, senza il salutare tarlo del dubbio. Il solito copione: verità presto smentite da successive e più vere certezze, rivelazioni, ritrattazioni e un susseguirsi di effetti speciali, un incrociarsi di flash che accecavano un popolo di "senzastoria". Cose sperimentate probabilmente da esperti prezzolati in terre sventurate. Chi muoveva i fili non cercava più la disinformazione. In campo c'erano progetti più ambiziosi e ad Ernesto il colpo pareva da tempo pienamente riuscito.

Per istinto più che per una ponderata riflessione, tutto era ben chiaro a Ernesto, il professore che in testa, sotto la neve candida dei capelli ancora folti, si portava un'idea di società che più il tempo passava, più era contraddetta e sconfitta dalla realtà, più gli cresceva dentro con la forza singolare della ragione che non si piega alle ragioni della forza. Non si trattava certo di un vecchio sognatore incapace di adattarsi ai cambiamenti. Aveva sessant'anni ma, a guardar bene oltre il velo delle lenti, gli occhi si mostravano così vivi e accompagnavano con tanta armonia di sfumature le parole e i moti dell'animo inquieto, che l'intelligenza, benché affaticata dagli anni e da una vita amara, s'intuiva lucida e penetrante. Così penetrante, che quando la cronista si avventurò in un'apologia della democrazia, con un brutto arnese che a Genova s'era distinto per la brutalità, le oppose subito parole taglienti:
- *E' una verità scomoda e forse la conosci, ma io voglio dirtela. Nella tua santa democrazia il criterio quantitativo causa inevitabili storture: spesso la ragione sta dalla parte di sparute minoranze. Lo vedono tutti e ne sono convinti, ma quando ci si conta entrano in ballo i più svariati interessi e un torto evidente diventa ragione*.

Le televisione gli dava ormai la nausea e si sentiva impotente, benché, per difendersi dalla valanga di menzogne, ricorreva a un suo sistema di difesa, forte di meccanismi logici così sperimentati da essere ormai automatici. Da anni s'era abituato a credere che quando il baraccone mediatico ti indirizzava al no, dovevi puntare sul sì; da anni faceva di ogni esclamativo un punto interrogativo e nella verità del potere cercava la menzogna che si voleva coprire. Stavolta il vecchio professore era partito da una riflessione apparentemente balzana: la scuola era da tempo nel mirino del potere e l'attentato che aveva dilaniato corpi, puntava a cancellare un più atroce massacro.
-*No, non è come racconti. Questa bomba che non è stata la prima come ci vuoi far credere*, diceva a se stesso, *questa bomba che ha*

dietro una storia di bombe mai punite, esplose ogni volta che si trattava di farci ingoiare medicine amare, questa bomba ha obiettivi più tragici di quello centrato. Ha dilaniato delle povere ragazze sventurate, ma ha anche levato un immenso polverone attorno a ciò che è accaduto alla scuola e ai giovani in questi ultimi anni...
Qui si fermava, quasi consapevole del suo isolamento e critico con se stesso. Gli pareva di sentirli gli eventuali interlocutori e le loro accuse di dietrologia e di becero complottiamo, ma mentre il diavoletto critico che gli viveva dentro pareva imporgli un pensiero parassita sulla valenza estetica di parole come dietrologia, egli si richiamava all'ordine e non smarriva il filo del ragionamento.

- *Quando i giovani hanno scoperto la reale portata della rapina e si sono accorti che tra formazione privatizzata, pensioni cancellate e precarietà levata al rango di feticcio, gli hanno rubato i sogni, sono comparse prima le solite squadre nere, poi son venute le bombe*.
"Quali bombe?" avrebbe dovuto chiedergli la cronista dal maledetto televisore, ma non poteva e, d'altro canto, muta com'era persino quando poteva parlare, figurati se avrebbe pensato di fargli una domanda ora che le era impossibile intervenire. Per Ernesto, però, anche quell'obbligato mutismo era un modo di interloquire e rispose perciò alla domanda come se davvero gliel'avessero fatta:
- *E sottrarre fondi alla scuola pubblica per passarli ai privati non è stato un attentato gravissimo? La continuità didattica ammazzata, il diritto allo studio negato e i professori "fannulloni", investiti da campagne di stampa che ne hanno fatto mangiapane a tradimento, tutto questo non è stato un sanguinoso massacro? Chiunque abbia messo una bomba oggi davanti a una scuola viene a completare un lavoro iniziato da tempo e cala una pesante cortina di paura su tutto e su tutti: qui c'è un pericolo immediato, si urla, e lo si fa per coprire il pericolo più grave, quello che non fa rumore, non esplode, non dilania e non brucia. Annichilire con la paura la coscienza critica* - si diceva da tempo Ernesto - *è l'obiettivo del terrorismo vero. Così è con la crisi. Avete vissuto al di sopra delle vostre possibilità, ci ripetono ogni giorno, è ora di pagare. Anche questa è un bomba* - pensa ora Ernesto - *un colpo sparato nel mucchio, senza lasciare scampo. Ne ha fatto e ne farà di morti, questa paura, perché la gente dignitosa e onesta si lascia morire piuttosto che vivere nella vergogna*.

Si sentiva in colpa il vecchio professore. Non perché avesse mai davvero vissuto prendendo più di quanto dava. In banca aveva un conto disperato e dopo quaranta e più anni di lavoro non possedeva praticamente nulla. Il suo primo stipendio superava di poco le 100.000 lire e l'ultimo, misurato in euro, sfiorava la miseria. In quanto alla pensione, che da un po' figurava sui giornali come un furto ai danni di figli e nipoti, non gli sarebbe bastata a campare. Nella vita Ernesto non aveva guadagnato nemmeno la millesima parte di ciò che toccava in un anno ai mille Soloni che da qualche tempo andavano cancellando diritti, in nome d'un delirio chiamato mercato, però si sentiva in colpa.
- *Buona parte dei delinquenti che occupano oggi i posti di comando* - si diceva con vera amarezza - *l'abbiamo formata noi, io e i miei colleghi*.
Si confortava, però, ricordando a se stesso che per decenni aveva tirato su tantissime intelligenze. I più s'erano poi distinti all'università e nelle libere professioni; i figli degli operai erano saliti su fino ai piani alti della società o avevano trovato lavori dignitosi. Non era vero nulla, pensava, il treno dei diritti aveva fatto onestamente la sua corsa. Era stato l'altro a truccare la corsa, il treno dei privilegi, che aveva continuato a viaggiare su un binario parallelo. Se tornava indietro e rifaceva il viaggio per intero tutto era chiaro: ogni volta che il treno dei diritti, aveva soprapassato quello dei privilegi era scoppiata la bomba. I criminali erano lì, su quel treno occorreva cercare fabbrica e proprietario delle bombe.
La televisione, intanto consumava con sperimentata perizia l'assurdo rituale di accuse sparate a caldo. I soliti anarchici, naturalmente, e l'anarchico Ernesto, che si sentiva d'un tratto chiamato in causa, sorrideva per vincere l'inquietudine. Al posto del "ballerino" Valpreda, era comparso ora un nuovo tipo di mostro: un sessantenne "asociale".
- *Va a capire che vuol dire asociale,* si chiese per un attimo Ernesto*. E io, che di natura sono schivo e me ne sto da parte perché in questo condominio della malore si mangia pane e regolamento e non si vive senza sparlare dei vicini, io che sono?*
"Un asociale" gli rispose qualcuno o qualcosa nascosto chissà dove nella sua testa. Un asociale.

La tragedia era nell'aria, pensò, e la televisione, pronta, lo confermò
"Qualcuno ha pensato bene di preannunciarla", azzardava un funzionario di polizia, fermato al volo dal microfono infuocato dell'instancabile cronista. "Dopo il colpo di pistola tirato a un manager giorni fa, è apparso chiaro a tutti che non ci saremmo fermati a quel gesto folle. Non si tratta di bande armate. Sono anarchici di sicuro, ma, gente isolata , cani sciolti che agiscono da soli. Gente inserita tranquillamente nei gangli vitali della società. Magari un insegnante. Uno di quelli frustrati dal clima nuovo, che fa la battaglia di retroguardia contro la valutazione e la società del merito".
E giù l'elenco inconsistente dei soliti indizi buoni per tutto e per niente: la lettera con polvere di esplosivo, il riferimento a Moro, Falcone e Borsellino, un incidente in cui s'era trovato coinvolto un mezzo dei carabinieri. Tutte cose che, chissà perché, a dar retta al

funzionario, facevano pensare all'immancabile anarchico, che nell'intervista diventava d'un tratto proprio come occorre che un anarchico sia per la polizia. Non un tizio che si fa domande e ha un'opinione politica. No. Un mistero glorioso, uno che non si vede, non si sente e nessuno conosce tranne gli anarchici come lui e la polizia. Se l'opinione pubblica aveva bisogno di un uomo "geneticamente" colpevole, l'intervista ne aveva fornito un vero identikit. Tutti e nessuno tra i dissidenti, i diversi e gli strampalati.
- *L'anarchico così come lo hanno descritto, potrei essere tranquillamente io*, si disse Ernesto, mentre si rendeva conto di non avere lo straccio di una alibi. E il suo sorriso intelligente si fece un po' più teso. Si consolò, però:
- *Due voli dalla finestra d'una questura sarebbero certamente troppo anche per loro. La pelle la salvo*. E tornò alla televisione non senza una spiacevole sensazione d'inquietudine.
La testa ora, chissà perché, s'applicava ai particolari. *E' un inestricabile groviglio*, pensava. *Una povera ragazza uccisa e mille contraddizioni. Mafia dice la televisione, ma il luogo e il movente sono fuori contesto. La mafia salda i conti in Sicilia, e le altre organizzazioni criminali non fanno attentati su commissione. E Moro, poi. Cosa c'entra l'omicidio di Moro con Borsellino? E' la prima volta che si colpiscono ragazzi... Ma chi lo dice? I morti a Trieste si volevano fare e prima ancora si fecero a Portella della Ginestra; quanti ragazzi colpiti, in quella tragedia*, pensò, scuotendo il capo. Anche una madre incinta. E non se ne parla. No, nemmeno una parola.
"Un maledetto imbroglio", gli sussurrò il solito inquietante pensiero parassita. E aveva ragione. Chi spara nel mucchio, si disse, non sa chi prende e, a essere onesti, anche un anarchico lo deve ammettere: le Brigate Rosse tiravano. prendendo la mira.
"Ma è proprio per questo che serve un anarchico", fece allora la voce parassita. Ed era vero. Non a caso, l'ordigno era rudimentale - la rozzezza dei mezzi sta nell'idea di anarchia - e se vuoi creare dal nulla un colpevole se cerchi di depistare un'indagine perché c'è da coprire qualcuno, l'anarchico è il meglio che passa il marcato. E' la parola stessa che fa pensare ai mostri, c'è una storia pregressa, un percorso già fatto. E la gente si accontenta di poco. Basta scatenare la paura e subito si rintana, ti chiede che gli porti al più presto il capro espiatorio e crede in qualunque fandonia. Tu rivendichi e tuoi e i suoi diritti, ammise, ma quella ci rinuncia, ti guarda con sospetto e giunge a volerti morto.
"E' un'operazione classica, da antologia della provocazione", gli fece d'un tratto il pensiero parassita. Poi qualcuno bussò alla porta. Ernesto si fece di ghiaccio.